ABRUZZO SERA
www.abruzzosera.it

Ricordando Aldo Bianzino: arrestato per cannabis, tornò a casa in una bara

14 Ottobre 2025



di Alessandra Prospero

Era la sera del **12 ottobre 2007** quando **Aldo Bianzino**, falegname di 44 anni, fu arrestato insieme alla compagna **Roberta Radici** nella loro casa di Pietralunga, in provincia di Perugia.
Durante una perquisizione, i carabinieri trovarono alcune piantine di cannabis coltivate per uso personale. L'accusa fu coltivazione di sostanze stupefacenti.

La coppia venne trasferita nel carcere di Capanne, a Perugia. Roberta fu rilasciata il giorno successivo, mentre Aldo restò in custodia. Due giorni dopo, il **14 ottobre**, venne trovato **morto nella sua cella di isolamento**.

Le autorità parlarono subito di un **malore improvviso**, ma la famiglia e i legali non credettero a quella versione.
L'autopsia, infatti, rilevò **gravi lesioni interne**: il **fegato lacerato**, **ematomi diffusi** e **organi addominali compromessi**, pur in assenza di segni esterni di percosse. Il medico legale ipotizzò un "**trattamento particolare**", un pestaggio "effettuato con tecniche militari atte a non lasciare segni

esterni ma a distruggere gli organi interni”.

Quando Roberta si recò al carcere per chiedere notizie, le fu risposto:

> “Signora, lo potrà vedere martedì, dopo l’autopsia.”

Parole che divennero il simbolo di una tragedia civile.
Poco tempo dopo, **Roberta morì**, consumata dal dolore e da un senso di impotenza che molti familiari di vittime simili conoscono bene.

La lunga ombra del silenzio

Negli anni, il caso Bianzino è diventato **uno dei simboli delle morti in carcere in Italia**, insieme a quelli di **Stefano Cucchi**, **Giuseppe Uva** e **Franco Mastrogiovanni**.
Tutti accomunati da un destino simile: arresti per reati minori, morti improvvise, indagini difficili e responsabilità mai pienamente accertate.

Nel caso Bianzino, la verità giudiziaria ha preso una direzione diversa da quella suggerita dai primi rilievi. Le indagini della Procura di Perugia furono inizialmente aperte per omicidio volontario, ma la pista del pestaggio venne presto ridimensionata.
Dopo una serie di perizie e controperizie, nel 2011 il giudice stabilì che la morte di Aldo Bianzino era dovuta a un aneurisma cerebrale spontaneo, escludendo violenze.

Tuttavia, restarono **numerose incongruenze**:

- il mancato intervento tempestivo del personale carcerario;
- la **cella d’isolamento**, scelta nonostante Aldo non fosse un detenuto pericoloso;
- la **mancata sorveglianza** nelle ore precedenti alla morte;
- la **scomparsa di alcuni referti medici** e testimonianze discordanti tra gli agenti di turno.

Per questi motivi, nel 2012 un agente della polizia penitenziaria fu **condannato a un anno e quattro mesi** (pena sospesa) per **omissione di soccorso**, ma il reato si prescrisse poco dopo.
Il resto delle accuse venne archiviato.

La battaglia di Rudra

A portare avanti la memoria del padre è **Rudra Bianzino**, il figlio di Aldo e Roberta, che all'epoca dei fatti aveva 15 anni.
Rimasto orfano in pochi giorni e cresciuto troppo in fretta, oggi continua a chiedere giustizia:

> "Non voglio vendetta, ma verità. Voglio sapere cosa è successo a mio padre in quelle 48 ore."

Negli anni Rudra ha partecipato a incontri, festival e iniziative promosse da associazioni per i diritti umani e contro gli abusi in divisa.
La sua voce è diventata il filo rosso che tiene viva la memoria di un uomo morto in carcere per un reato minimo, in circostanze mai del tutto chiarite.

Le reazioni e la memoria collettiva

Organizzazioni come **Amnesty International**, **Antigone** e il **Comitato Verità per Aldo Bianzino** hanno più volte denunciato le contraddizioni della vicenda, chiedendo la riapertura del caso e maggiore trasparenza nelle indagini sulle morti in custodia dello Stato.

Ogni 14 ottobre, amici, attivisti e cittadini si ritrovano in Umbria per ricordare Aldo. Non solo come vittima, ma come simbolo di una giustizia incompiuta e di un sistema penitenziario che troppo spesso abbandona chi dovrebbe proteggere.

A 18 anni di distanza, il nome di Aldo Bianzino continua a rappresentare una ferita aperta nella coscienza civile del Paese.